

N. 6/2021

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

EUROPA

CLIMA

ARTE

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:

Ponte di sassi di Villa di Tirano che alcuni fanno risalire all'epoca romana di Pier Luigi Tremonti

A questo numero hanno collaborato:
Vincenzo Albi - Giuseppe Brivio
Guido Birtig - Eliana e Nemo Canetta
Manlio Dinucci
Anna Maria Goldoni
Ivan Mambretti - François Micault
Dmitri Orlov - Sergio Pizzuti
Alessio Strambini - Ivana Suerra
Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
EUROPA Giuseppe Brivio	4
EDUCAZIONE ED ISTRUZIONE Guido Birtig	6
ESPLODONO I PREZZI Manlio Dinucci	8
CATASTROFISMO CLIMATICO Ivana Suerra	9
DIECI CONSIGLI DEL WWF	10
IL CARGO CULT DELL'ENERGIA VERDE di Dmitri Orlov	11
I SINDACATI NON SONO QUATTRO GATTI Sergio Pizzuti	13
A.R. PENCK François Micault	15
GI MORANDINI Anna Maria Goldoni	17
MA GLI ASBURGO SONO SVIZZERI Eliana e Nemo Canetta	19
LE PIAZZOLE DI SOSTA SULL SS 36 Pier Luigi Tremonti	21
LUCI DIURNE	22
ERRORE O PRESA PER I FONDELLI? Pier Luigi Tremonti	24
ING. CARLO DONEGANI Vincenzo Albi	25
LA CAVRA BESULA Alessio Strambini	27
"ARIAFERMA" Ivan Mambretti	28

Il clima politico nel nostro paese tutto è fuorchè sereno.

I partiti che dovrebbero essere gli intermediari tra i cittadini e le istituzioni si comportano come filtri infetti. Il governo è quantomeno raffazzonato per accontentare tutti e talvolta gli stessi ministri paradossalmente fanno opposizione.

Gli elettori poi sono stati delusi dai 5 stelle che si erano proposti come novità in poco tempo hanno assunto identici vizi e difetti della classe politica.

Si stenta a capire che nel settore pubblico e privato non sarà più possibile “remunerare la improduttività”. In altre parole non potremo tenere in vita posti di lavoro improduttivi e continuare a impiegare risorse per coprire il disavanzo corrente dello stato. A fronte di promesse di riduzione delle imposte vediamo rincari continui palesi e occulti.

Rincarano solo gli stipendi di deputati, senatori, consiglieri e compagnia cantante mentre le pensioni dei comuni mortali sono stabili a fronte dell'aumento continuo del caro vita.

Si vedono solo pelose facilitazioni e contributi che tra l'altro comportano ulteriori aumenti di oneri e di prezzi a fronte di possibili gravi sanzioni in caso di irregolarità. Il reddito di cittadinanza da iniziativa seria di solidarietà è diventato un bancomat per furbastri ...

Infinite polemiche e informazioni caotiche e confuse sul covid hanno messo mezzo paese in ginocchio tra polemiche e critiche aggravando la malagestione della sanità. Ciononostante siamo messi meglio di altri paesi!

Il costo della corruzione, della mafia e della camorra è considerato come diseconomia e fa parte dei costi di produzione: si vede comunque che si tratta di un fenomeno metabolizzato dal “sistema” ... un po' come la corruzione e l'evasione fiscale.

Tutti gli stati fanno poi conto sul fatto che la guerra è forse la più colossale opera pubblica!

I governanti troppo spesso usano la fantasia al posto del pallottoliere per elaborare i bilanci. Se un cittadino per le proprie spese personali facesse come fa il governo finirebbe in galera: alludo a assegni a vuoto e promesse ritardate e/o non mantenute, cantieri infiniti. Viene da chiedersi chi comanda oggi in Italia? O meglio chi sono i burattinai?

Non parliamo dei partiti che sono del tutto privi della reale percezione del loro peso politico (20% con il 50% di astenuti è il 10%).

Terremoti elettorali sono rari ma talvolta succedono, ma provate ad immaginare quanti voti otterrebbe un candidato antimafia in un territorio dominato dalla mafia ... estendete il ragionamento sull'Italia ... Se ci si trova in questa situazione di chi è la colpa? Sappiamo che la colpa è l'unica vergine perchè nessuno la vuole, ma qualche responsabile ci dovrà pur essere?

Azzardo una ipotesi? Che sia colpa degli elettori? Che da anni gli elettori si siano fatti fare fessi?

Mi sembra che ultimamente sia peggiorata perfino la qualità degli stupidi.

Prospettiva di voto: una crocetta responsabile per candidati seri se ci verrà data la possibilità, altrimenti doppia croce come ai tempi della TBC o una consapevole astensione?

Quando finirà questo anno maledetto? Una data è certa: il 31 dicembre!

Scusatemi per questa specie di geremiade e immaginiamo un futuro più sereno ... ci vuole proprio poco.

Un augurio sincero a tutti

Pier Luigi Tremonti

Contro la deriva autoritaria polacca, pericoloso disegno sovranista.

Mortale per il processo di integrazione europea, da non sottovalutare.

di Giuseppe Enrico Brivio

Dove va la Polonia? Dopo la Brexit dovremo assistere alla Polexit? Alla luce di quanto è avvenuto nei giorni scorsi in Polonia non è facile rispondere a questi interrogativi. Almeno centomila persone hanno infatti invaso le strade principali di molte città polac-

sancito la priorità del diritto nazionale sulla legge europea, in barba ai Trattati europei liberamente sottoscritti dalla stessa Polonia. Era stato proprio Mateusz Morawiecki a ricorrere alla Corte costituzionale polacca, nel marzo scorso, sul tema spinoso dei rapporti fra leggi nazionali e leg-

forse la sopravvivenza del processo d'integrazione europea avviato il 9 maggio 1950 a Parigi dalla "Dichiarazione Schuman".

Lo scontro tra la Commissione Europea ed il governo della Polonia ha avuto un altro capitolo a metà luglio: la Corte di Giustizia dell'Unione Europea ha infatti intimato al governo polacco di sospendere le iniziative della Sezione disciplinare della Corte Suprema Polacca perché non rispettosa dello stato di diritto in quanto non garantiva l'indipendenza della Magistratura dal Governo polacco.

Quest'ultimo ha ignorato l'ordine e di conseguenza vi è stata la richiesta di sanzioni da parte dell'Unione Europea.

La risposta da parte polacca è stata netta: il diritto nazionale prevale su quello dell'Unione Europea! Altrettanto netta la presa di posizione di Ursula von der Leyen: "Le sentenze della Corte di Giustizia Europea sono vincolanti per tutti i Tribunali nazionali!".

In altre parole si ribadisce che i Magistrati polacchi non possono emettere sentenze sulla competenza in problemi che



che per gridare: "Non ci sarà alcuna Polexit" e "Unione Europea SI', Pis NO. Restiamo in Europa!".

E' stato Donald Tusk, ex Presidente del Consiglio Europeo ed attuale Presidente del Partito Popolare Europeo (PPE) a promuovere una grande mobilitazione delle forze europeiste polacche in risposta alla assurda sentenza della Corte Costituzionale polacca, pilotata dal governo polacco, che ha

gi comunitarie. La Commissione Europea a giugno aveva invitato il governo polacco a ritirare tale ricorso, palesemente in contrasto con uno dei fondamenti dell'Unione Europea stessa: il primato del diritto europeo su quello nazionale! Un'onda sovranista xenofoba sembra purtroppo profilarsi nuovamente in varie parti d'Europa, in particolare nell'Europa dell'Est e nell'Europa Baltica, tale da mettere in

riguardano l'Unione Europea! Da parte sua la vicepresidente della Commissione Europea, Vera Jourova ha dichiarato: "Nessuno è al di sopra della Legge.

Nessun governo può privatizzare il ruolo della Legge. Nessun nuovo governo può dire che il vincitore prende tutto. Ed è quello che stiamo vedendo in alcune parti d'Europa". La Commissaria si riferisce evidentemente alla Polonia, ma anche agli altri Paesi di Visegrad, Ungheria di Orbàn in testa.

E' di tutta evidenza che il Pis vorrebbe la Polexit per poter violare impunemente le regole democratiche che devono essere rispettate per essere parte consapevole della Unione Europea, nel rispetto dei Trattati sottoscritti al momento dell'adesione alla UE.

D'altra parte è innegabile che senza finanziamenti europei la situazione economica della

Polonia sarebbe in condizioni di estrema povertà.

Ne è convinto Donald Tusk, leader della Piattaforma civica, che ribadisce con forza: "Fermaremo chi vuol sovvertire la democrazia".

Egli ha capito che è giunto il momento di rianimare l'esercito europeista polacco al grido di "Zostaje my" ossia di "rimaniamo" nell'Unione Europea, forse memore del suo impegno in Solidarnosc nei cantieri di Danzica, a sostegno di Lech Walesa. Tusk è l'uomo politico che ha saputo motivare maggiormente i suoi concittadini contro la deriva euroscettica in atto in Polonia; l'opposizione polacca si è tutta stretta attorno a lui, tornato in Patria per battere il Pis e la deriva euroscettica che può travolgere la Polonia e con essa l'Europa intera.

Le vicende polacche hanno messo in discussione il principio di separazione dei poteri

che è alla base dello stato di diritto.

Urge una chiarificazione costituzionale dei poteri nell'Unione Europea e del suo rapporto con gli Stati membri.

Il caso polacco e la possibile deriva autoritaria, difesa peraltro in Italia da Giorgia Meloni e anche da Matteo Salvini, mostra che il rafforzamento dei meccanismi dell'UE a tutela dello stato di diritto deve essere una priorità nel quadro della Conferenza sul futuro dell'Europa che si chiuderà tra qualche mese sotto la presidenza di Macron e dovrà trarre conclusioni e fornire elementi sul futuro dell'Europa.

L'esigenza di potenziare la sovranità comunitaria che possa rendere non illusorie le anacronistiche sovranità nazionali è di tutta evidenza.

La parola deve ora passare ai cittadini! ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Educazione ed istruzione Verso il futuro

di Guido Birtig

La vaccinazione di massa sembra aver costituito un provvedimento valido per porre un freno al diffondersi della pandemia sebbene si sia ancora lontani dall'averla debellata, come risulta evidente dalla sua preoccupante diffusione autunnale, peraltro acuita da comportamenti irresponsabili. Ciò nondimeno persiste la speranza che si possa predisporre un vaccino che sia in grado di proteggerci anche dalle ulteriori possibili mutazioni del virus. Pur continuando a prestare la necessaria attenzione all'ambito sanitario, si sta facendo sempre più assillante la necessità di rivolgere l'attenzione all'aspetto economico e sociale. La crisi covid probabilmente fungerà da spartiacque tra il mondo che è stato e quello che verrà. Oltre a fronteggiare la severa gelata dell'economia globale, sarà necessario riflettere sulle nuove esperienze di produzione e di consumo che si sono affermate durante la quarantena mondiale e cercare di capire se si confermeranno e consolideranno. I cambiamenti già in atto presuppongono adeguamenti nella supply chain, termine con cui si definisce la catena di approvvigionamento, ossia il flusso di materie prime, legato ai processi di produzione fino alla logistica di distribuzione dei prodotti finiti ai clienti. In tale processo ha assunto un ruolo decisivo il digitale. Le politiche economiche dovranno essere

coerenti con questi scenari. Emerge così la rilevanza della politica dei fattori che parte dalle infrastrutture e dalla tecnologia per toccare il tema dell'educazione, del welfare, di una diversa burocrazia e di nuovi rapporti di lavoro. L'elettronica digitale ha già assunto un ruolo talmente rilevante da indurre mutamenti significativi nel nostro agire quotidiano ed il suo incedere innovativo sembra non avere sosta. Il suo processo evolutivo è talmente rapido ed incessante che l'individuo fatica ad adattarvisi. Cresce infatti il numero delle imprese che cercano invano addetti con una preparazione adeguata alle nuove necessità aziendali. Per seguire l'incessante evoluzione della tecnologia è ragionevole supporre che gli individui dovranno continuare ad istruirsi per tutto il tempo della loro attività lavorativa. Ciò significa che potrebbe essere necessario "riprendere", "continuare", "approfondire" o "aggiornare" ciò che si era appreso in precedenza. E' un'illusione immaginare che si possa implementare una qualsiasi politica di istruzione permanente senza cambiamenti radicali nell'attuale sistema educativo. A prescindere dai problemi pratici odierni, già negli anni Settanta del secolo scorso erano stati presentati alcuni schemi operativi formativi innovativi nell'ambito scolastico da parte del Consiglio d'Europa, ma dall'attività dibattimentale non

era scaturito altro che un'ampia adesione accademica, senza giungere ad alcunché di concreto, sia per le intrinseche difficoltà nel dare corpo ai possibili cambiamenti, sia perché né i politici né le famiglie ne ravvisavano l'urgenza. Da qui il riemergere oggi dell'interesse per alcune delle proposte educative ventilate anni fa e cadute nell'oblio perché troppo difformi dalle consuetudini in atto. Lo skill mismatch, che consiste nel disallineamento tra le competenze richieste dalle aziende e quelle possedute dai candidati, tende a divenire sempre più rilevante. Lo stesso sta diventando una sorta di piaga globale al punto che in America alcune aziende, che operano nella predisposizione di programmi digitali, offrono, al loro interno, specifici percorsi di formazione. La qualificazione conseguita equivale al titolo di studio formale. In Italia iniziative di tale fatta non sono oggi neppure immaginabili perché l'istruzione è stata istituzionalizzata e così si ritiene che la conoscenza debba derivare esclusivamente dalla scolarizzazione. Ne segue la convinzione che non vi possa essere "cultura" senza insegnamento formale. Da qui l'opinione che il processo di apprendimento debba essere fondamentalmente intellettuale per essere "istruitivo". In tale modo in molte aree del Paese l'intelligenza viene sovente assimilata alla pura capacità

espressiva. Predomina pertanto una cultura per così dire orale-retorica che fa pensare all'ideale ciceroniano del "vir bonus, dicendi peritus", dando così enfasi ad alcuni aspetti verbali, ma tutto ciò a scapito di linee direttrici più propriamente scientifiche. La scuola dell'obbligo fu la risposta ai problemi della prima società industriale e dell'analfabetismo, ma in Italia il sistema scolastico è sempre stato avulso dalla realtà circostante. Sebbene i termini scolarizzazione ed istruzione siano diventati quasi sinonimi, di fatto la prima corrisponde ad un arco temporale definito, mentre la seconda è un processo che può durare tutta la vita. Il distinguo latino tra educare ed educere precisa il concetto perché mentre il primo termine corrisponde alla scolarizzazione il secondo conduce alla realtà professionale. Quanto riportato induce a ritenere in parte inadeguato alle presenti necessità lavorative il nostro ordinamento scolastico. Questo ultimo si è ripercosso anche in alcuni aspetti retributivi. I contratti collettivi di lavoro italiani – che assommano a quasi un migliaio – sono improntati al fatto che il livello retributivo sembra susseguente al principio che si è retribuiti non per quello che si fa, bensì in funzione di quello che si suppone si dovrebbe sapere. In sintesi, la generalità dei contratti collettivi di lavoro, non solo nella Pubblica Amministrazione, ma anche nell'ambito privato, è improntata alla fissazione di livelli retributivi in base al possesso di un titolo di studio formale anche in assenza di connessioni dirette tra titolo formale e mansione svolta. Ne

consegue che talvolta il titolo viene considerato come un bene strumentale, quasi fosse una sorta di voucher di cui avvalersi. Da qui il dubbio sull'effettiva utilità dei tanti attestati formali. Quanto sopra riportato assume ora una particolare rilevanza poiché il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) prevede investimenti cospicui per la formazione.

Il Pnrr è di diretta derivazione dal progetto Next Generation predisposto dall'Unione Europea, che peraltro al momento dovrebbe fornire i finanziamenti.

L'Unione Europea ritiene che gran parte della popolazione compresa tra i 16 ed i 74 anni dovrà possedere in un futuro ormai prossimo le conoscenze digitali di base, sì da avvalersi delle nuove tecnologie, che peraltro corrono più velocemente di qualsivoglia riforma. Le innovazioni nell'ambito scolastico previste nel Pnrr dovrebbero indirizzarsi verso tale obiettivo. Lo stesso dovrebbe consistere nel cercare di realizzare una politica scolastico-economica che non si limiti ad intervenire solamente su uno dei due indirizzi sopra indicati, giacché agendo in una sola direzione si giungerebbe ad asservire la scuola all'industria, che pertanto avrebbe connotati essenzialmente addestrativi, per seguire i mutamenti tecnologici, mentre nel caso opposto si continuerebbe a fare della scuola una sorta di "zona franca" completamente avulsa dal contesto produttivo. Si tratta di un obiettivo alquanto arduo perché prima di tutto si tratterebbe di preparare i formatori, termine che richiama

purtroppo un'esperienza recente più che deludente.

La Rai potrebbe forse fornire un aiuto predisponendo appositi programmi per giungere ad una sorta di alfabetizzazione digitale sulla falsariga della precedente fortunata esperienza della trasmissione "Non è mai troppo tardi", che riguardava l'alfabetizzazione reale.

L'alfabetizzazione digitale non va data per scontata perché credere di sapere usare uno smartphone o un tablet non vuol dire rendersi conto delle possibilità e delle trappole dell'infosfera. E' necessario pertanto formare una "coscienza" digitale perché ogni salto tecnologico richiede la crescita della consapevolezza umana e sociale. Un aspetto che viene sovente sottovalutato.

Procedendo oltre, verso altri ambiti formativi, per cercare di contenere il rilevante numero di abbandoni degli studi presso le nostre università, potrebbe forse risultare utile che le stesse, predisponessero specifici corsi di breve durata per fornire agli studenti le conoscenze basilari necessarie per gli studi successivi. Tali corsi potrebbero risultare utili agli studenti sia per fornire loro un bagaglio di conoscenze idoneo a far loro seguire correttamente le lezioni, sia per indurli ad una reale disamina delle proprie attitudini. Apporre crocette di risposta ad un testo non contribuisce a fornire indicazioni utili al candidato. Obiettivo fondamentale di ogni istruzione scolastica è quello di far sì che ogni allievo alla fine del corso di studi sia tanto interessato e ben motivato quanto lo era all'inizio dello stesso. ■

Esplodono i prezzi nella battaglia del gas

di Manlio Dinucci

L'esplosione dei prezzi del gas colpisce l'Europa nel momento critico della ripresa economica, dopo i disastrosi effetti dei lockdown del 2020. La spiegazione che ciò è dovuto alla crescita della domanda e al calo dell'offerta nasconde un quadro ben più complesso, in cui svolgono un ruolo primario fattori finanziari, politici e strategici. Gli Stati uniti accusano la Russia di usare il gas quale arma geopolitica, riducendo le forniture per costringere i governi europei a stipulare contratti a lungo termine con la Gazprom, come ha fatto la Germania col gasdotto North Stream. Washington preme sull'Unione europea perché si sganci dalla «dipendenza energetica» dalla Russia, che la rende «ostaggio» di Mosca. Fondamentalmente per effetto di tale pressione sono calati nella Ue i contratti a lungo termine con la Gazprom per l'importazione di gas russo, mentre sono aumentati gli acquisti sui mercati spot (o cash), dove si acquistano partite di gas che vengono pagate in contanti nell'arco della giornata. La differenza è sostanziale: mentre col contratto a lungo termine si acquista gas a un prezzo basso, che viene mantenuto costante negli anni, nei mercati spot si acquista gas a prezzi volatili, generalmente molto più alti, determinati da speculazioni finanziarie nelle Borse merci. Enormi quantità di materie prime minerali e agricole vengono acquistate con contratti futures, che prevedono la

consegna a una data stabilita e al prezzo convenuto al momento della stipula.

La strategia dei potenti gruppi finanziari che speculano su questi contratti è quella di far lievitare i prezzi delle materie prime (compresa l'acqua) per rivendere i futures a un prezzo più alto. Per avere un'idea del volume delle transazioni speculative delle Borse merci, basti pensare che solo la statunitense Chicago Mercantile Exchange, con sedi a Chicago e New York, effettua 3 miliardi di contratti l'anno per l'ammontare di un milione di miliardi di dollari (oltre dieci volte il valore del pil mondiale, ossia del valore reale prodotto in un anno nel mondo). Nel 2020, mentre l'economia mondiale era in gran parte paralizzata, il numero dei futures e contratti analoghi ha raggiunto il livello record di 46 miliardi, il 35% in più rispetto al 2019, provocando un rialzo dei prezzi delle materie prime.

Contemporaneamente, gli Usa premono sulla Ue perché sostituisca al gas russo quello statunitense. Nel 2018, con la dichiarazione congiunta tra il presidente Trump e il presidente della Commissione europea Juncker, l'Unione europea si è impegnata a «importare più gas naturale liquefatto (Lng) dagli Stati uniti per diversificare il suo approvvigionamento energetico». Il gas che arriva nella Ue è estratto negli Usa da scisti bituminosi con una tecnica di fratturazione che provoca danni ambientali gravissimi; viene quindi liquefatto

raffreddandolo a -161°C e trasportato con navi gasiere a circa 30 terminali in Europa, dove viene rigassificato. Il gas statunitense, nonostante goda di benefici statali, resta molto più caro di quello russo e, per entrare nel mercato, ha bisogno che il prezzo generale del gas si mantenga ad alti livelli. Si aggiunge a tutto questo la «guerra dei gasdotti», quella che l'Italia ha pagato a caro prezzo quando nel 2014 l'amministrazione Obama, di concerto con la Commissione europea, ha bloccato il South Stream, il gasdotto in fase avanzata di realizzazione che, in base all'accordo tra Eni e Gazprom, avrebbe portato direttamente in Italia attraverso il Mar Nero gas russo a basso prezzo. La Russia ha aggirato l'ostacolo con il TurkStream che, attraverso il Mar Nero, porta il gas russo nel lembo europeo della Turchia, proseguendo nei Balcani per rifornire Serbia e Croazia. Il 29 settembre a Budapest, la Gazprom e la compagnia Mvm Energy hanno firmato due contratti a lungo termine per la fornitura all'Ungheria di gas russo a basso prezzo per 15 anni. Una sconfitta per Washington, appesantita dal fatto che Ungheria e Croazia fanno parte della Nato. Washington sicuramente risponderà non solo sul piano economico, ma su quello politico e strategico. Il conto lo paghiamo noi, con il rincaro delle bollette e in genere. ■

* tratto da www.resistenze.org

Catastrofismo climatico. La grande speculazione

di Ivana Suerra

Nikola Tesla lo aveva suggerito in tempi non sospetti: “La scienza non è nient’altro che una perversione se non ha come suo fine ultimo il miglioramento delle condizioni dell’umanità”.

Ad una figura del genere la grancassa mediatica di oggi non faticherebbe, più di tanto, ad appioppare l’etichetta di antiscientifico. Ad una figura del genere la c.d. controinformazione chiederebbe, invece, che cosa ne pensa dell’attuale ‘transizione verde’. ComedonCichisciotte.org ha posto lo stesso interrogativo ad Alessandro Carità e Gianluca Gandini, autori del dossier “Catastrofismo Climatico. La grande speculazione”.

Questo studio, che ha il pregio di analizzare ‘in diretta’ uno dei temi cruciali del momento, offre un punto di vista critico su tutto ciò che gravita intorno al c.d. Green New Deal.

L’intento è quello di fare chiarezza sulle modalità con cui le tematiche ambientali vengono prese a pretesto per avallare un passaggio epocale in termini di creazione e sfruttamento delle risorse energetiche.

Facendo un’analogia fra la narrazione che sottostava alle teorie economiche neoliberiste e la descrizione apocalittica che oggi accompagna le notizie sul cambiamento climatico, gli autori cercano di smontare gli annunci propagandistici sull’emergenza ambientale

chiedendosi ‘cui prodest?’

Il risultato è uno studio che pone seri dubbi sulla propaganda ambientalista, sull’approvvigionamento dell’energia da fonti rinnovabili e sugli interessi che si celano dietro alla rivoluzione verde, il cui fine dichiarato è quello di

l’uomo deve porvi rimedio in fretta!

Tutto ciò, al netto di un’analisi ponderata sulla ciclicità dell’andamento delle temperature terrestri.

Tutto ciò, al netto di un approfondimento serio sui danni ambientali collaterali (quali i



correggere le tendenze pericolose dello stile di vita moderno per giungere a neutralizzare l’emissione di CO2.

E bisogna “fare presto”, perché “non c’è più tempo”, perché “ce lo chiedono le generazioni future”!

Ma quanto si sa davvero sull’efficienza delle energie rinnovabili? Quanto sono affidabili? Quanto costano?

E, soprattutto, sono funzionali alle esigenze della nostra civiltà? Tante domande, una risposta che la fa da padrona: quella del terrorismo mediatico, secondo il quale i cambiamenti climatici causati dall’uomo avranno conseguenze catastrofiche e

saccheggi di terre rare laddove esse vengono già estratte e dove il monopolio cinese regna sovrano).

Nel frattempo, le norme comunitarie impongono regole che incentivano sempre di più le imprese impegnate nell’abbattimento delle emissioni di CO2.

Dove ci porteranno queste politiche e quali tasche ingrasseranno?

Ai posteri l’ardua sentenza. ■

* Tratto da ComeDonChisciotte.org

Dieci consigli del WWF per proteggere l'ambiente

Come possiamo ridurre la nostra impronta ecologica? Ecco dieci semplici consigli.

#1 – La bellezza a portata di mano

Scoprite le bellezze del nostro Paese: le vacanze in Svizzera invece che all'estero riducono notevolmente l'impronta di CO₂. Secondo il WWF, un volo di andata e ritorno in business class per la Nuova Zelanda genera tanto inquinamento ambientale quanto ne generava un'intera giornata di consumo medio di un cittadino svizzero nel 2015, tutto incluso. Se andate all'estero, andateci in treno invece che in aereo.

#2 – Viaggiare correttamente

Utilizzate spesso i mezzi pubblici: percorrere 20 chilometri di strada per andare al lavoro in treno invece che con la vostra auto a benzina permette di risparmiare 1,7 tonnellate di CO₂ all'anno. I mezzi pubblici in Svizzera sono tra i più efficienti al mondo. Per generare ancora meno CO₂, affidatevi ai vostri muscoli: spostatevi sempre in bicicletta.

#3 Mangiare consapevolmente

Riducendo il consumo di carne da due chili a 300 grammi alla settimana, risparmiereste ogni anno una tonnellata di CO₂. Vegetariani e vegani hanno un bilancio ancora migliore.

#4 – Bio è bello

Acquistate prodotti bio: la coltivazione biologica evita pesticidi e concimi sintetici e ha quindi un impatto minore sul

suolo. L'allevamento biologico offre anche migliori condizioni di vita agli animali.

#5 – Basta spreco alimentare

Non lasciate muffire nulla e comprate solo gli alimenti che siete sicuri di consumare. Considerate in anticipo come riempire il frigorifero. Ignorate i «consumarsi preferibilmente entro il» ma non le date di scadenza.

#6 – Moda responsabile

Utilizzate i vestiti (e gli accessori) il più a lungo possibile. La fabbricazione di prodotti e la messa a disposizione di servizi consumano energia e risorse. Comprate solo quello che vi darà soddisfazione a lungo. Fare shopping per sfogare le frustrazioni dà una soddisfazione solo passeggera. Se avete bisogno di un elettrodomestico o di un apparecchio elettronico, consultate topten.ch: troverete molte raccomandazioni per apparecchi ecologici.

#7 – Riscaldare con le energie rinnovabili

Sostituite il vostro riscaldamento a nafta, a gas o elettrico con un sistema alimentato con energie rinnovabili come pompe di calore, rete di teleriscaldamento o collettori solari affiancati a un riscaldamento a legna.

#8 – Investite in modo smart

Il denaro fa girare il mondo e può motivare le imprese a fare di



più per proteggere il clima. Investite il vostro denaro in fondi e investimenti sostenibili.

#9 – Impegno e divertimento

Impegnatevi nei settori che vi divertono di più: che sia la politica locale, un'organizzazione come Greenpeace, un'associazione come il WWF, nella raccolta di firme per le petizioni o nelle campagne elettorali dei rappresentanti politici che secondo voi si impegnano di più per il clima.

#10 – Condividere ciò che funziona, discutere ciò che non va

Convincete chi vi sta attorno della bellezza del nostro pianeta e lasciate che gli altri percepiscano la vostra passione per la natura. Discutete delle varie problematiche senza dare l'impressione di essere saccenti. Mostrare le alternative praticabili o create voi stessi un gruppo di scambio: una comunità per lo scambio di abiti usati o un club per lo scambio di libri. ■

Il cargo cult dell'energia verde

di Dmitri Orlov

I generatori eolici e i pannelli solari sono un sostituto dei combustibili fossili? Molta gente sembra ancora crederci, anche dopo il recente diluvio di cattive notizie su questo fronte, ma qualcuno comincia già a sospettare qualcosa.

Anche se alcuni sostengono che i parchi eolici e solari hanno un EROEI (Energy Returned on Energy Invested) di 5 o addirittura 7, è abbastanza facile dimostrare che non è affatto così. Se, per ogni 1 kWh di energia investita nella loro progettazione, commercializzazione, produzione, installazione, manutenzione, rimozione e corretto smaltimento, dovessero restituire 5 o anche 7 kWh durante la loro vita operativa, ottimisticamente di 20 anni, e assumendo un costo costante (corretto per l'inflazione) dell'energia, produrrebbero almeno il 400% di puro profitto! Paragonatelo ad un deposito bancario o ad un investimento a reddito garantito che renda il 3% oltre l'inflazione (se riuscite a trovarne uno!). Negli stessi 20 anni genererebbe solo un 80% di profitto, che equivale ad un EROEI di appena 1,8. Se le installazioni eoliche e solari fossero così redditizie, i loro promotori non chiederebbero sussidi governativi; dovrebbero fuggire da folle frenetiche di investitori che li inseguirebbero al grido di "state zitti e prendetevi i miei soldi!" Un tasso di rendimento così elevato e garantito sarebbe qualcosa per



cui morire (o almeno rischiare di andare in prigione).

Invece, i settori dell'energia eolica e solare si sono trasformati in gigantesche spugne di sussidi statali.

Non solo hanno sperperato denaro e risorse naturali, ma sono diventati un grosso mal di pancia per gli operatori di rete, perché sono riusciti ad imporre regolamenti che obbligano gli operatori di rete ad accettare tutta l'elettricità prodotta dalle cosiddette fonti alternative, indipendentemente dalla domanda.

Tuttavia, il rischio che queste fonti producano troppa elettricità è di solito molto basso; per esempio, in tutto il 2021, in Germania i parchi eolici hanno prodotto appena il 20% della loro capacità nominale e quelli solari appena più del 10%.

In ogni caso, il risultato dello spreco di diversi trilioni di dollari di fondi pubblici e del degrado di enormi estensioni di terra e di mare, rovinare dalle loro installazioni, si è tradotto in tariffe elettriche molto più alte.

In Russia, Paese che finora ha evitato questa piaga verde e si è concentrato sullo sviluppo della capacità di generazione idroelettrica e nucleare, le tariffe elettriche sono 10 (dieci!) volte più basse che in Occidente.

Quindi, il vero EROEI dell'eolico e del solare non è 5 o magari 7, ma molto meno di zero: uno spreco netto di energia. Mentre un'analisi così semplice è sufficiente a dimostrare che i parchi eolici e solari sono non solo non redditizi ma anche uno spreco netto di energia, uno sguardo più approfondito rivelerebbe che impongono anche costi esorbitanti al resto della rete elettrica. Cioè, se le installazioni eoliche e solari fossero completamente gratuite, già il solo collegarle alla rete elettrica imporrebbe dei costi agli altri produttori di energia perché la produzione [delle fonti alternative] fluttua in modo casuale, dipendendo dalla disponibilità di vento e di luce solare, invece di essere abbinata alla domanda di elettricità in tempo reale. Questo costringe gli altri produttori di energia elettrica a sprecare combustibile, facendo girare a vuoto [le turbine] oppure aumentando e diminuendo rapidamente [la loro velocità] per compensare. A sua volta, questo fa sì che i costi di produzione dell'energia fluttuino selvaggiamente (in alcuni casi andando in negativo nei giorni freschi, soleggiati e ventosi, mentre salgono alle stelle in quelli freddi o caldi, nuvolosi e senza vento), rendendo

impossibile per le imprese ad alta intensità energetica pianificare la loro produzione in modo da evitare perdite finanziarie.

Il problema della produzione di energia irregolare dall'eolico e dal solare, che non equivale alla domanda di energia in tempo reale, potrebbe essere risolto dalla possibilità di accumulare energia in modo massiccio, ma l'immagazzinamento

dell'elettricità non esiste se non per poche applicazioni di nicchia e la sua scalabilità non farebbe che aggravare lo spreco complessivo di energia.

Ci sono solo pochi luoghi sulla Terra che potrebbero essere ragionevolmente usati per l'immagazzinamento di grossi quantitativi di energia: dove esiste un lago ad alta quota in prossimità di un lago a quota più bassa, invasi che potrebbero essere collegati usando tubazioni, pompe e turbine; tutte le altre soluzioni per l'accumulo di elettricità in modo massiccio si sono finora rivelate fallimentari e, data la fisica del

problema, è probabile che restino tali. Quindi, complessivamente, sarebbe molto più conveniente ed efficiente dal punto di vista energetico mantenere i parchi eolici e solari scollegati dalla rete elettrica; sarebbe ancor più conveniente non costruirli affatto, ma [tenerli scollegati] sarebbe comunque un grande passo nella giusta direzione.

Per quanto riguarda poi la costruzione di altri impianti, ecco un dato interessante: i prezzi spot del silicio policristallino, uno dei principali componenti dei pannelli solari, dopo aver raggiunto il minimo storico di 6,30 dollari/kg a metà del 2020, sono saliti del 600%, a 36 dollari/kg, e si prevede che continueranno ad aumentare nel prossimo futuro.

Così, l'EROEI effettivo dei parchi eolici e solari è paragonabile a quello del classico cargo cult, dove le tribù native che si erano abituate a subire l'affronto di essere sfamate con ponti aerei che fornivano loro aiuti umanitari sotto forma, per esempio, di birra

e pizza, quando improvvisamente venivano private di questo affronto alla loro dignità nativa, costruivano false piste di atterraggio con false torri di controllo e accendevano dei falò al posto delle luci della pista, nella speranza di attirare nuovamente gli aerei da trasporto carichi delle suddette birre e pizze.

I nativi poi si sedevano e aspettavano che atterrasse qualche aereo da trasporto, rimanendo affamati e sobri. Alla fine, la sanità mentale aveva il sopravvento e tornavano nella giungla in cerca di qualcosa da mangiare. Per quanto riguarda l'energia rinnovabile, non siamo ancora arrivati a questo punto, ma potrebbe essere il momento di provare a darsi una mossa, perché se, andiamo avanti con questa sciocchezza, un sacco di gente finirà per avere molto freddo, molta fame e anche molta rabbia.■

* Fonte: cluborlov.wordpress.com



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

I sindacati non sono quattro gatti

di Sergio Pizzuti



“I Sindacati? Sono quattro gatti. Potenti, ma quattro gatti. Carrieristi, ma quattro gatti, A volte governano, e sembrano tanti, ma in realtà sono quattro gatti. E nulla più”. Questa definizione di Mario Giordano è ironica, più seria è quella di Cesare Romiti: “Il Sindacato più ragionevole è quello che non confonde il suo ruolo col ruolo dei partiti politici, e non dimentica che il suo scopo è difendere nel tempo i veri interessi dei lavoratori”. Conclusione breve e sintetica, forse la più appropriata, è quella di Marcello Marchesi: “Il sindacalista è il cavalliere del lavoro” o l'epigrafe dell'amico Marco Raja sul sindacalista “Guidò chi lavorava molto / a lavorare poco. / Anche in tempi bui / faceva scioperare gli altri / per riposare lui. / Lo colse un accidente / mentre non stava facendo niente”.

A proposito del sindacalista, Sergio Conferrati, nel suo libro “a ciascuno il suo mestiere” ha scritto: “Il sindacalista deve sapere un po' di tutto: economia,

sociologia, giurisprudenza, politica e deve saper interloquire in modo rispettoso e pacato con tutti, iscritti e controparti”.

Nel capitolo intitolato “L'avvocato dei poveri” scrive: “Se dovessi descrivere a chi non sa nulla del sindacato il mestiere del sindacalista, direi che il sindacalista è una persona che conosce diverse lingue. Quella dei lavoratori, quella delle imprese, quella della politica e quella delle istituzioni. Non le conosce tutte allo stesso modo (anche lui ha una lingua madre) ma è in grado di capire e farsi capire in ognuno di quegli ambienti, e spesso riesce a farli comunicare fra loro, a rendere comprensibili a tutti logiche-cultura-priorità che altrimenti resterebbero patrimonio di ogni singolo gruppo”. Che bella visione! Peccato che non assomiglia alla tesi di Stefano Livadotti che nel suo libro “L'altra casta” (L'inchiesta sul sindacato) scrive che “quella del rappresentante dei lavoratori è diventata una vera e propria professione. Il fatto è che chi

viene insignito dei galloni di sindacalista si trova così bene da tendere a non mollare più”. Un po' come il politico di professione. Infatti oggi come oggi i sindacati non si occupano soltanto dei propri iscritti, ma anche se rappresentano solo alcuni cittadini, cercano di prendere decisioni che riguardano tutti e gestiscono risorse che appartengono a tutti. Scrive Bernardo Giorgio Mattarella: “La base sindacale rispecchia sempre meno l'articolazione della società e coincide sempre meno con le categorie più deboli (.....). Il potere sindacale è spesso utilizzato a vantaggio di alcuni poco meritevoli e a danno di tutti”. Infatti i sindacati sono incapaci di arrossire, perché senza pudore e con molta disinvoltura riescono a gestire i loro interessi come se fossero quelli dei lavoratori. Già nel 1992 Fausto Bertinotti diceva: “C'è una dolorosa omologazione del sindacato al sistema dei partiti, una voglia nient'affatto repressa dei sindacalisti di farsi ceto politico di farsi Stato”.

E questo concetto è vero, se si pensa al comportamento avuto dai tre maggiori sindacati italiani in occasione della vendita dell'Alitalia e del nuovo disegno di legge sullo sciopero sui trasporti. La CISL, la UIL e la CGIL non sono più uniti come i tre porcellini, come chiama in privato i loro leader Massimo D'Alema, ma la CGIL è diventata il “lupo cattivo” per i

suoi atteggiamenti più graffianti. Vittorio Feltri nella prefazione al libro "I Sindacati" scrive: "I sindacati sono come i partiti, con la differenza di non avere debiti, ma patrimoni immobiliari e mobiliari immensi e casse piene di contante. Quanta roba? Non si sa. Le confederazioni godono, tra i molti privilegi, anche di quello di poter tacere, nel rispetto della legge, a proposito dei loro bilanci. Il sindacato è diventato un potere politico e questo è accaduto specialmente quando le tre sigle più importanti si sono legate con vincoli ferrei". Ultimamente questi vincoli si sono un po' allentati e alcuni (CISL e UIL) sono più favorevoli e accomodanti alle proposte del governo, mentre la CGIL è piuttosto contraria alle stesse e perciò accusata di avere tale posizione solo per scopi politici.

I sindacati sembrano essere una

delle poche istituzioni associative italiane a godere di buona salute. Giuliano Cassola, un esponente sindacale per decenni, ha denunciato in un suo libro l'inclusione di migliaia di sindacalisti entro enti, organi e consigli di amministrazione pubblici e semipubblici, come S.p.A. e che spesso sono i sindacalisti a scendere in prima linea, coi loro dirigenti, insieme ai politici, ai magistrati. Infatti secondo Cassola "c'è gente che ci crede ancora, e si tratta di strutture fondamentalmente sane. Ma sono apparati così numerosi, così fortemente burocratizzati, che si disperdono in riunioni fitti senza riuscire a trovare un meccanismo funzionale. A far andare tutto è il carisma sempre dei leader sindacali, che annulla sempre più il dibattito interno".

Quando poi si sono affiancati ai sindacati di grosso calibro i sindacati nani, cioè quelli con

pochi iscritti, più che altro di categoria e di settore, la possibilità di sciopero, anche virtuale, si è sviluppata maggiormente. Basta vedere tutti gli scioperi per es. per l'Alitalia, con notevole disagio degli utenti dei servizi pubblici, per capire che la politica non la fanno solo i partiti. Non solo i partiti politici, adesso ci si sono messi anche i sindacati a voler controllare, comandare, dominare tutto quello che vive e pulsa sotto il sole, ma anche nell'ombra vogliono metterci il naso. Basta vedere come e su che cosa interviene il sindacato in ogni problema del Paese-Italia: è giusto che ognuno dica la sua sui problemi d'interesse generale, che riguardano i cittadini italiani, ma il troppo stropia. ■



**AUTORIPARAZIONI
TEKNO MOTORSPORT**

Via Guicciardi, 18
23100 SONDRIO

tel 0342 217542
cell 339 3143026

Codice Fiscale e Partita IVA: 00132750142



A. R. Penck al Museo d'Arte di Mendrisio

di François Micault

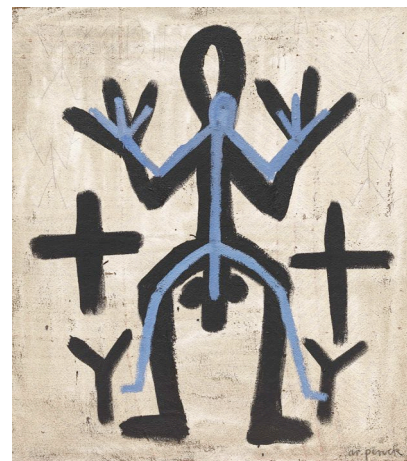
Fino al 13 febbraio prossimo, il Museo d'Arte di Mendrisio ospita una retrospettiva dedicata ad uno dei più importanti artisti tedeschi della seconda metà del Novecento, che, insieme ad altri grandi come Baselitz, Lüpertz, Polke, Richter, Immendorff e Kiefer, ha espresso le contraddizioni della Germania post-nazista e del conflitto Est-Ovest attraverso un linguaggio originale nonostante l'uso delle forme espressive tradizionali come la pittura, il disegno e la scultura. Con oltre 40 quadri di grande formato, 20 sculture ed una cinquantina di opere su carta e libri d'artista, la manifestazione di Mendrisio si propone di ripercorrere le tappe principali di uno degli esponenti più significativi dell'arte internazionale degli anni Settanta e Ottanta, per la prima volta in ambito culturale italofono.

Nato a Dresda, A.R. Penck (pseudonimo di Ralf Winkler), per decenni è attivo nella Germania orientale con opere di ispirazione socialista, in grado di trasformare con il tempo la funzione della sua pittura in un elemento che dialoga con la politica e la società. Tuttavia, fino alla fine degli anni Settanta, espone raramente nel suo paese, e paradossalmente la sua opera viene poi riconosciuta e apprezzata solo all'Ovest. Dall'inizio di quegli anni, Penck partecipa a mostre in Svizzera, Paesi Bassi, Canada, nel 1972 espone a "documenta 5" di

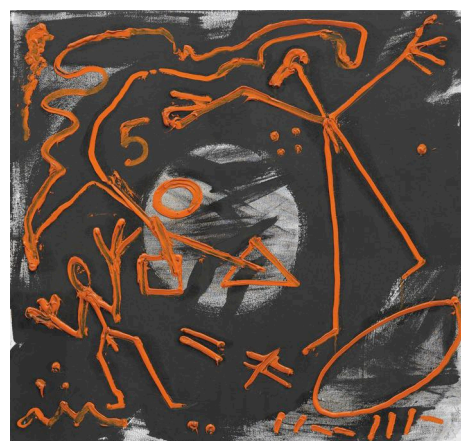
Kassel e riscuote ampi consensi. All'inizio degli anni Ottanta partecipa a rassegne fondamentali per la pittura moderna, come "New Spirit in painting" a Londra e "Zeitgeist" a Berlino. Quando emigra all'Ovest nel 1980 dopo l'ennesimo contrasto con le autorità, Penck è considerato un protagonista della pittura mondiale, avendo suscitato grande interesse a New York, allora capitale dell'arte, apprezzato da Jean-Michel Basquiat e Keith Haring per la sua vigorosa pittura monumentale, che inizia a mettere in pratica già dalla fine

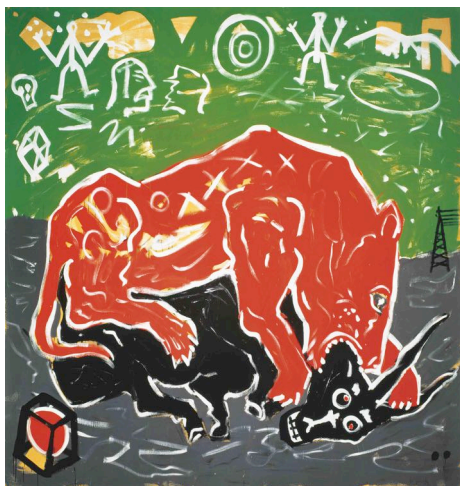


degli anni Sessanta, capace di descrivere la complessità del mondo con la spontaneità di un graffitista. Nel 1984 la Biennale di Venezia gli dedica una personale, nel 1988 la Neue Nationalgalerie di Berlino consacra Penck con una grande retrospettiva. Quando Penck si lancia nella pittura monumentale, nasce il progetto "Standart", che simboleggia l'autocoscienza dell'artista, con cui porta avanti il suo progetto solitario, in linea con le idee del Bauhaus, ovvero la trasformazione della società



moderna secondo criteri estetici. Proprio la figura "Standart", con cui si identifica tutto l'universo figurativo di A.R. Penck, costituisce la partenza di questa manifestazione mendrisiotta. Oltre ad ospitare dipinti di grande formato, la mostra mette in evidenza per la prima volta attraverso molti libri d'artista, esposti su appositi proiettori, la coerenza strutturale del percorso dell'artista, dallo schizzo all'opera monumentale. Il suo bagaglio di conoscenze scientifiche, dalla filosofia alla cibernetica, lo porta ad orientarsi al modello evolutivo alla ricerca di nuove forme, nuovi segni e nuove tipologie figurative. Per quello che riguarda il percorso





pittorico di Penck, dagli anni Settanta egli attinge all'eredità dell'avanguardia storica, da Malevič a Kandinskij, da Picasso a Duchamp, da Picabia a Dalì. Egli continua a percepire la pittura moderna come il risultato di un'azione collettiva,

innescando un'evoluzione dell'immagine che, dopo il suo trasferimento nella Germania occidentale si trasforma in sintesi monumentale. Grazie alla sua figura stilizzata che lo porta alla fama internazionale, Penck si rivela l'artista che ha saputo trasformare il campo figurativo in modo da diffondere le proprie convinzioni teoriche ed estetiche. La sua pittura monumentale si ricollega sia alla storia contemporanea sia alla pittura simbolica con figure totemiche, animali o animali arcaici. L'ultima fase della sua opera è rappresentata dal "Weltbild", l'immagine universale. Ma Penck è anche

scultore sin dalla giovinezza. Il suo primo gruppo plastico è costituito dai modelli realizzati con materiali poveri nell'ambito del progetto "Standart". A metà degli anni Settanta produce sculture in legno. A partire dal 1984 si dedica alla tecnica di fusione in bronzo, lavorando a diversi formati fino a giungere alla dimensione monumentale, con un percorso simile a quello già seguito in pittura. Una sua grande scultura in bronzo è collocata nel chiostro del Museo. Gli ultimi due decenni hanno visto varie retrospettive dedicate a Penck (Francoforte, Parigi, Dresda, St Paul-de-Vence, Oxford e L'Aja). ■



A. R. Penck. Museo d'arte Mendrisio. Piazzetta dei Serviti 1, CH-6850 Mendrisio

Mostra aperta fino al 13 febbraio 2022, da martedì a venerdì ore 10-12/14-17, sabato, domenica e festivi ore 10-18, chiuso lunedì tranne festivi, chiuso 24/25 dicembre 2021 e 1 gennaio 2022

Catalogo monografia di 300 p. con illustrazioni a colori di tutte le opere in mostra, chf/euro 38

Per informazioni tel.: +41 058 688 33 50

www.mendrisio.ch/museo; museo@mendrisio.ch

GI MORANDINI

Eclettico e poliedrico artista

di Anna Maria Goldoni

L'artista è nato a Bienna (BS) nel 1951 e, senz'altro, si può dire che la Valcamonica ha influenzato tutta la sua produzione e la sua passione per l'arte, infatti, il suo paese rientra fra i "borghi più belli d'Italia". Conseguita la maturità scientifica, inizia gli studi universitari nella facoltà di Medicina, che poi tralascia per i suoi altri tantissimi interessi, soprattutto artistici.

Morandini è un autodidatta, o meglio, come lui si definisce, è "un autoistruito e autoformato", e la sola parola non gli è mai bastata per esprimersi al meglio, così ha esplorato e ricercato discorsi nuovi, per immagini e colori, dove la sua personalità e la fantasia l'hanno sorretto e aiutato. L'artista ha sperimentato parecchie tecniche come gli acquerelli, gli acrilici, il collage, la grafite e l'insieme di particolari materiali, uniti sulla tela in vortici precostituiti.

Molte sono le mostre personali che, dal 1981, l'hanno fatto conoscere e inserito nel mondo dell'arte, basta ricordare quella organizzata a San Marino, nel Museo di Stato, e altre a Villa Vogel a Firenze, Art Gallery a Venezia, L'idioma ad Ascoli Piceno, Soave ad Alessandria e Spirale d'arte a Milano. Morandini è stato anche segnalato in alcuni volumi come Arte Italiana Contemporanea (Vol. 2- Vol. 3) a cura di

Maurizio Agnellini e Catalogo dell'Arte Moderna, Giorgio Mondadori Editore per selezione del Comitato Critico, e raccolte di liriche "Schegge" Vannini Editore, "Tendresse", Fanti Editore e "Icône e riferimenti", Arianna Sartori Editore.

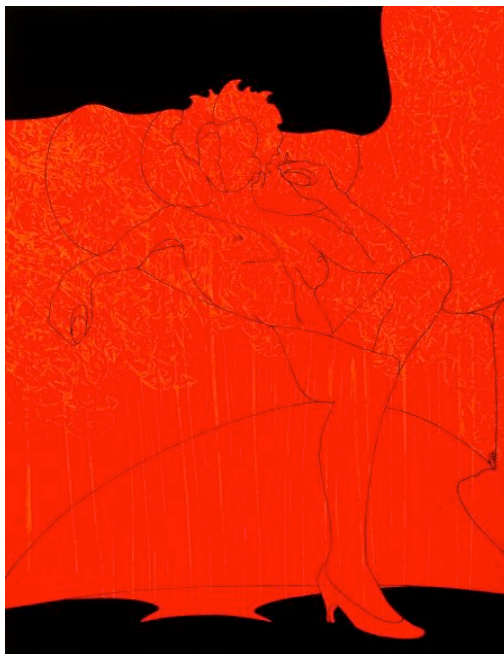
Importante è anche la sua esposizione,

"Burocrazianeosemplice", a Pompiano (BS), che narra il suo desiderio di trasformare il suo lavoro da impiegato in un'occasione di espressioni artistiche, usando semplici materiali, inchiostro e timbri personali, creati con immagini dei suoi lavori. Riesce, sull'esempio dei registri d'ufficio a inventare degli "Atti d'arte", riportati con la firma ufficiale di testimoni, per ironizzare sulla burocrazia



ufficiale e le sue molteplici e a volte noiose formalità. In un'altra mostra del 2016, invece, ha voluto celebrare i suoi quarant'anni d'attività, proponendo sue opere figurative, poi ricerche quasi matematiche e sintetiche, sculture e tanti ricordi di sue varie precedenti installazioni, alcune fatte con oggetti appartenuti al suo vissuto. Questa mostra è stata un po' come una sua completa autobiografia, dove si è potuto notare l'evolversi della sua arte, scoprire i suoi reconditi desideri e, soprattutto, annotare le sue tante prospettive future.

Morandini ha creato un movimento, chiamato "Neosemplicità", riferendosi agli studi ecologisti dei filosofi anglosassoni, perché, secondo lui, tutto si può spiegare in modo molto lineare senza arzigogoli o giri inutili, affinché ogni linguaggio sia accessibile e comprensibile a tutti. Nel 1989 una sua opera, vista la sua popolarità, è diventata





addirittura un annullo filatelico delle poste nazionali italiane. La sua poliedrica attività entra anche nel campo grafico con lo studio di numerosi manifesti e copertine di libri. Inoltre, dal 2003 è “art director” dell’Associazione Culturale per l’Arte Contemporanea. Ama la “Land art”, nata negli Stati Uniti



d’America, dove l’autore interviene personalmente sul territorio, mentre lui la segue creando dei fantasiosi fotomontaggi.

Questo artista ha creato a Brescia una sua personale galleria d’arte, “la Parada”, dove espone le sue creazioni, ma nella quale propone anche lavori di tanti altri artisti. È definito una persona a tutto tondo poiché è, oltre che artista e gallerista, anche scrittore e poeta, noti sono i suoi componimenti visivi, animatore culturale, oratore, persona impegnata civilmente e tanto altro. Si può definire molto originale la scelta del suo pseudonimo, Gi Morandini, che è stata fatta, si dice, per “mitigare le durezze del suo carattere” e sembrare quasi un marchio molto orecchiabile.

Morandini, fra le sue molteplici attività, per i festeggiamenti del ventesimo anno d’attività dell’Archeopark di Darfo Boario, BS, ha presentato una Collettiva di Arte Contemporanea, “Segni nel tempo”, per rendere omaggio ad Ausilio Priuli, ricercatore, che nel 2000 ha fondato questo primo villaggio, un parco a tema sulla preistoria contenente ricostruzioni di abitati neolitici, dell’età dei metalli e palafitte, mentre nel 1975 aveva creato il primo villaggio in archeologia sperimentale in Italia, il Museo didattico di arte e vita preistorica di Capo di Ponte (BS). Nelle sue opere, Morandini, propone

dei cieli neri che ospitano figure rosse o azzurre, quasi statiche, che si stagliano sullo sfondo come se volessero presentarsi a importanti cerimonie inaugurali. Oppure, notiamo delle immagini che, sempre su teli neri, di immaginari sipari teatrali, tagliano e invadono la scena con costruzioni lineari e sintetiche di paesi surreali. Nelle sculture il corpo umano fa da padrone, le forme si contorcono e sembrano voler farsi ammirare da ogni lato, come delle antiche statue di atleti greci. Anche le sue rappresentazioni di animali, come nel caso del cavallo dorato, sembrano farli ridestare ed emergere da un lungo e necessario riposo. Nella scultura rappresentante la Loggia, invece, il monumento sembra un viso parlante, con tanti occhi spalancati e una grande corona regale in testa.

Alessandra Dosselli, nota architetto e artista, ha detto di lui: “... non si permette di fermarsi in superficie e si obbliga, quale artigiano della pazienza, a lavorare ossessivamente su ogni frammento di linea fino a che essa, nel suo fluire musicale sulla superficie della tavola, non collimi esattamente con la propria firma, con l’immagine che l’artista ha stampata dentro di sé della propria idealizzata personalità, che s’incarna nell’opera. Morandini è un grande “mangiatore di vita” e con generosità produce arte. A Morandini non basterebbe una vita per disegnare le sue moltitudini”. ■

... Ma gli Asburgo sono svizzeri (prima parte)

di **Eliana e Nemo Canetta**

Se oggi visitiamo Vienna, e più in genere tutta l'Austria, abbiamo ancora forte l'impressione di quella che fu la potenza degli Asburgo, Imperatori d'Austria e poi d'Austria-Ungheria. Ovunque sono i ricordi di questa casata, una delle più importanti d'Europa che, con Carlo V arrivò a dire che sui suoi domini non tramontava mai il sole. Questa famiglia, ancor oggi esistente, regnò da ultimo durante il I Conflitto Mondiale con il celeberrimo Francesco Giuseppe e alla sua morte con Carlo I, che, ormai destituito quando l'Impero crollò dopo la battaglia di Vittorio Veneto, andò a morire nel 1922 di malattie polmonari nell'isola di Madera. Gli attuali pretendenti sono suoi discendenti.

E' abbastanza naturale pensare che una casata così legata, ancora oggi, alla storia, alla cultura e persino al modo di vivere degli austriaci, fosse originaria di quelle terre. Invece questa supposizione è totalmente errata: gli Asburgo fino alla fine del XIII secolo ... erano svizzeri! O forse meglio potremmo dire svizzero-alsaziani. Se cerchiamo nel lontano Alto Medioevo le origini di questa famiglia, scopriamo che il precursore può essere considerato Guntram der Reiche (Guntram il Ricco), che visse all'incirca tra il 920 ed il 973 d. Ch. Egli era Conte del Sundgau, ovvero l'Alsazia meridionale (che come tutti sanno al tempo

era germanica e non francese). Ma oltre a questi possedimenti aveva anche terre in Brisgovia (Germania sud-occidentale) e presso Muri (ove attualmente è la celeberrima abbazia nel Cantone di Argovia). Ecco quindi un primo accenno a quella che oggi è la Svizzera. Attenzione però, al tempo di Guntram il Ricco ovviamente nessuno parlava di Svizzera, il cui concetto stesso era di là da venire. Più o meno i territori di lingua tedesca dell'attuale Confederazione appartenevano, sin dall'epoca carolingia, alla Contea di Alemannia, nome ereditato dal popolo che diede filo da torcere agli stessi romani. In seguito tale Contea prese il nome di Svevia (quella di Federico Barbarossa, Federico II e Corradino).

Il figlio di Guntram fu Kanzelin (in italiano detto anche Lanzellino), che ebbe a sua volta quattro figli tra cui Radbot (985-1045). Con lui per la prima volta entriamo in quella che fu la famiglia Asburgo. Come mai? I possedimenti di Radbot si erano evidentemente estesi anche all'area in cui oggi c'è la città di Brugg, sulle rive dell'Aar il principale fiume totalmente svizzero. Ricordiamo per inciso che di fronte a Brugg sorgono gli scavi di Vindonissa, un Forte/città legionaria romana tra le più importanti dell'Elvezia. Si tratta quindi di una zona altamente strategica non lontana dal Reno.

Accanto a Vindonissa sorge la



chiesa medioevale del Kloster Königsfelden, eretta nel 1308 dalla Regina Elisabetta per ricordare il marito qui assassinato, l'Imperatore Albrecht di Asburgo. I turisti non manchino di osservare le splendide vetrate. Il luogo fu uno dei primi siti di sepoltura degli Asburgo (nei pressi del loro castello avito) e qui furono pure inumati molti loro Cavalieri caduti, per mano svizzera, nella battaglia di Sempach.

Vuole la leggenda che nel 1020 (siamo all'epoca di Enrico II il Santo, Imperatore del Sacro Romano Impero della casata degli Ottoni) il nostro Radbot stesse facendo una partita di caccia con l'astore. Il rapace gli sfuggì e andò a posarsi su una collina a sud ovest di Brugg, che Radbot identificò subito come un eccellente punto strategico e di

osservazione su tutte le sue terre; decidendo senza porre indugio di costruirvi un castello. Il castello, dal nome germanico dell'astore, divenne Habichtsburg che si contrasse in Habsburg. Da allora Radbot e i suoi discendenti presero il nome di Conti d'Asburgo.

Per circa due secoli e mezzo la famiglia visse, ed in genere prosperò, in questo angolo tra la Svizzera d'oggi, la Germania meridionale e l'Alsazia. A titolo di completamento aggiungiamo che a sud ovest vi erano i Savoia e ad est i Kyburg altra famiglia importantissima rivale degli Asburgo. Infine un altro grande feudatario era il Vescovo di Coira, che controllava tutta la Rezia ma anche territori oggi austriaci e pure italiani come parte del Voralberg e la Val Venosta. Forse a qualcuno parrà un po' strano ma il castello d'Asburgo esiste ancor oggi, poiché venne utilizzato dai

Confederati come sede dei Governatori dei territori circostanti quando furono annessi alla Svizzera. La fortezza, posta sopra la città di Brugg, è raggiungibile con una buona stradella che porta ad un ampio parcheggio. Pochi passi ed ecco il maniero, in larga parte ancora ben conservato; in parte trasformato in ristorante, in parte in piccolo ma interessante museo sulle origini degli Asburgo.

Gli Asburgo, che non sempre risiederanno nel castello avito ma continueranno ad utilizzare chiese e fortezze di queste zone oggi svizzere, erano quindi una delle principali famiglie di questi territori dell'Impero. Pur essendo lontanissimi probabilmente anche solo dal pensare a un potere che diverrà mondiale.

Nel XIII secolo i Kyburg si estinguono e gli Asburgo, già allora abilissimi in queste politiche matrimoniali, ereditano gran parte dei loro possedimenti (il

Castello di Kyburg è a nord est di Zurigo ed anch'esso molto interessante da visitare).

In tal modo la nostra famiglia si impossessò di quelli che oggi sono i Cantoni di Argovia e Turgovia, cui dobbiamo aggiungere il Cantone di Glarona, la città svizzera di Friburgo e molti altri territori. In pratica, senza dimenticare Alsazia e Brisgovia, gli Asburgo erano diventati i principali feudatari di quella che oggi è la Svizzera tedesca. Ma, investiti pure di poteri sui Cantoni Forestali (Uri, Svitto e Untervaldo), si troveranno ben presto a dover combattere contro questi montanari che sistematicamente li sconfiggeranno, a partire dalla figura leggendaria di Guglielmo Tell. ■



Le piazzole di sosta sulla SS 36 si fanno belle in vista della stagione invernale!

Si leggeva un anno fa ...

Importante accordo tra i Comuni del lago e Silea per la pulizia della SS36. I sindaci di Varenna, Perledo, Colico, Dervio, Abbazia, Mandello e Lierna martedì pomeriggio si sono recati in Regione Lombardia, alla presenza dell'assessore agli Enti locali Massimo Sertori, per firmare il provvedimento grazie al quale Silea si occuperà, a zero spese per i Comuni stessi, della pulizia delle piazzole di sosta lungo la Strada Statale 36. Si risolverà così una proble-



matica annosa che negli ultimi anni ha spesso fatto discutere, sollevando critiche. Il protocollo avrà una durata di un anno a partire da gennaio 2020. Per tale data Silea, società che gestisce l'intero ciclo integrato dei rifiuti, provvederà, infatti, all'attivazione del servizio mensile. In base ai risultati ottenuti nei prossimi 12 mesi, una volta giunto a scadenza l'accordo potrà essere modificato o rinnovato. I comuni interessati non pagheranno nulla per il servizio. I costi saranno determinati in funzione dell'entità e del tipo di rifiuti da smaltire. Anas, che gestisce la manutenzione del tratto stradale, corrisponderà a Silea un importo massimo di 40mila euro l'anno.

di Pier Luigi Tremonti

A oggi lo schifo continua imperterrita e nel totale menefreghismo. E lo ho documentato. 18 novembre 2021. Certo che combattere l'increscioso fenomeno

dell'abbandono dei rifiuti, evidentemente dannoso oltre che per l'immagine dei luoghi, anche per la salvaguardia dell'ambiente e per la salute dei cittadini non è cosa facile, ma d'altra parte

vedendo lo schifo ovunque uno non si fa tanto riguardo ... e pure lui getta quello che gli capita. Evidentemente il menefreghismo impera e nessuno prende provvedimenti. Boss, assessori e compagnia cantante svolazzano in elicottero o filano su auto con autista e quindi non vedono.

PS. Se qualcuno dovesse far sparire un cadavere potrebbe gettarlo oltre il guardrail nella scarpata sottostante l'area di sosta, e la farebbe franca fin tanto che qualcuno si incuriosisse per un sovraffollamento di corvi, cosa assai improbabile!



Luci diurne: quali sono le normative del Codice della Strada?

Quando si devono usare le luci anabbaglianti? Quando si rischia la multa perché non sono stati accesi i fari? E, soprattutto, quando devono essere accese le luci diurne? Ebbene, le nostre automobili hanno un discreto numero di luci differenti, e ognuna di esse ha una funzione differente. Il Codice della Strada, da parte sua, ci dice quali luci dobbiamo usare, e quando, seppur non sempre in modo particolarmente c vari scenari non sono del resto pochi: di giorno, di notte, in galleria, con la nebbia, in una giornata piovosa, in città o in campagna. Insomma, tenere a mente tutte le regole non è semplice, e a questo va sommato il fatto che negli ultimi anni ci sono state delle proposte per modificare le norme del Codice della Strada relative all'uso dei fari. Oggi faremo quindi un approfondimento dedicato alle luci diurne: vedremo cosa sono, in che modo differiscono dalle luci di posizione, e soprattutto quando devono essere accese. Buona lettura!

Luci diurne e luci di posizione: quale differenza c'è?

Le luci di posizione sono dei fari con lo scopo specifico di indicare ed evidenziare la posizione di un veicolo. Si tratta quindi, di dispositivi pensati per la sicurezza dell'automobile, per eliminare il rischio che, in determinate situazioni, il veicolo non venga visto dagli altri utenti della strada. Le luci di posizione, per esempio, sono pensate per essere accese anche durante la

sosta, nel momento in cui l'auto sia posteggiata in una zona non illuminata, con il rischio di non essere notata in tempo. Le luci di posizione si trovano nella parte anteriore e nella parte posteriore dell'auto: quelle davanti sono bianche o gialle, mentre quelle dietro sono di colore rosso. Ci sono, in realtà, anche delle luci di posizione più piccole sui lati dell'automobile, di colore arancione. E per quanto riguarda le luci diurne? Si tratta di qualcosa di simile, ma non troppo. Queste luci, chiamate anche DRL (ovvero daytime running lights), sono diventate obbligatorie per tutte le automobili omologate dopo il 2011. Ma attenzione: le luci diurne non assolvono di per sé alla funzione di "posizione" durante la sosta. Quando accendiamo le luci di posizione si accendono automaticamente anche le luci posteriori, mentre invece con le luci diurne questo automatismo non esiste. In linea generale, le luci diurne sono realizzate con delle lampadine LED, presentando un'illuminazione potente ma mai fastidiosa per gli altri utenti della strada. Non è tutto qui: le lampadine di questo tipo hanno una durata molto maggiore, e spesso, nel caso di LED a matrice, è possibile usare lo stesso dispositivo anche per fari abbaglianti e anabbaglianti. Per ora esistono comunque molte combinazioni possibili. In commercio si trovano infatti automobili che montano sia luci diurne che luci di posizione, mentre su altri modelli ancora la

stessa lampada LED soddisfa più utilizzi differenti. Ma quando, quindi, le luci diurne devono essere utilizzate? Di certo il loro stesso nome ci dà una dritta sul loro utilizzo durante il giorno: il Codice della Strada, però, va più nello specifico!

Il Codice della Strada e le luci dell'auto

L'uso delle luci dell'auto viene regolato nel Titolo V del Codice della Strada, in tre articoli piuttosto corposi, ovvero il 151, il 152 e il 153. Nel primo articolo vengono elencati tutti i tipi di luce esistente sui veicoli circolanti, dai fari anabbaglianti alle luci d'ingombro. Regole e multe arrivano invece negli altri due articoli. La prima regola essenziale è quella che prescrive di accendere sempre i fari, a partire da mezz'ora dopo il tramonto fino a mezz'ora prima dell'alba. Ma quali fari? Ebbene, durante l'oscurità è d'obbligo l'uso dei fari anabbaglianti e dei fari abbaglianti. Più nello specifico, i fari abbaglianti dovrebbero essere accesi sempre in contesti extraurbani, perlomeno fino al momento in cui questi non creino del disagio agli altri utenti della strada. In linea di massima, quindi, si dovrebbero usare i fari abbaglianti quando non si incontrano altre vetture, passando invece agli anabbaglianti quando non si è soli sulla strada. Ma non è tutto qui: durante la marcia notturna dovrebbero essere accese anche le luci di posizione, le luci della targa e, e previste, le luci di ingombro. In questo caso, va

sottolineato, le luci diurne laddove presenti sostituiscono completamente le luci di posizione. Ma attenzione: tutto quello che è stato detto per l'oscurità vale anche in altri contesti di scarsa visibilità, anche durante il giorno. Ecco quindi che l'auto che entra in galleria, o che si trova sulla strada durante una nevicata, sotto la pioggia, con la neve o in altre situazioni di visibilità compromessa dovrà ricorrere ai fari anabbaglianti. Ma non è tutto qui, in quanto i fari anabbaglianti devono essere accesi anche al di fuori dei centri abitati, su strade extraurbane principali, su autostrade e in situazione di emergenza.

Riassumendo: l'uso corretto delle luci diurne

Le luci diurne sono state inserite nel Codice della Strada a partire dal decreto legge 151/2003. Qui si legge infatti che la luce diurna è "il dispositivo rivolto verso l'avanti destinato a rendere più facilmente visibile un veicolo durante la circolazione diurna". Nell'articolo 152 si scopre poi che le luci diurne possono essere utilizzate al posto di quelle di posizione o persino al posto dei normali fari anabbaglianti in caso di marcia di giorno con

visibilità perfetta. Si capisce quindi che le luci DRL possono essere usate da sole all'interno dei centri abitati nonché al di fuori di questi, a condizione di non avere alcun tipo di problema di visibilità. In caso di nebbia, pioggia, neve e simili si dovrà quindi procedere con gli anabbaglianti.

Luci diurne: le possibili modifiche al Codice della Strada Per completezza ricordiamo che in Parlamento, a partire dal 2018, si è iniziato a discutere sull'eliminazione dell'obbligo di mantenere accese le luci di posizione o le luci diurne in ambito extraurbano.

Attualmente, in ogni caso, il Codice della Strada prevede la decurtazione di 3 punti per chi usa impropriamente i fari abbaglianti, di 2 punti per la mancata accensione delle luci e di 1 punto per altri usi scorretti.

Fanali retronebbia, come usarli al meglio?

La nebbia è un fenomeno molto ricorrente in alcune parti del nostro Paese. A essere maggiormente colpita è la Pianura Padana, con una presenza normale di nebbia nel periodo autunnale e invernale. In queste aree, in queste stagioni, si tocca una frequenza di nebbia

prossima al 30%. Città come Milano, Bologna, Pavia, Verona, Parma e via dicendo convivono molto spesso con nebbie fitte. A rendere difficile la vita degli automobilisti è però soprattutto la nebbia fuori città, magari su strade extraurbane poco illuminate. In quei frangenti è fondamentale rallentare e usare nel modo corretto le luci fendinebbia, fari retronebbia compresi. Non sono però poi tante le persone che conoscono le regole di utilizzo dei fanali fendinebbia posteriori, ignorando che errori di questo tipo possono costare molto caro!

I fanali retronebbia

Tutte le automobili di immatricolazione recente sono provviste di fari antinebbia sia anteriori che posteriori. Si tratta di luci del tutto speciali, da accendere solo in caso di visibilità estremamente ridotta: se utilizzati scorrettamente questi fari possono infatti essere molto pericolosi per gli altri utenti della strada. I fari retronebbia si accendono tipicamente con un comando apposito presente sulla medesima levetta con cui si attivano gli altri fari dell'auto; su alcuni modelli esiste però un tasto riservato. Quando i fari fendinebbia sono accesi, sul cruscotto si accendono le relative spie, contraddistinte da un ovale (il fanale) e da una linea a serpentina "tagliata" da tre lineette. Questo per indicare sinteticamente la capacità di "fendere" la nebbia.

A cosa servono i fari retronebbia A che cosa servono i fari fendinebbia posteriori? Quello anteriori, come è noto, hanno lo scopo di rendere maggiormente visibile la strada e la stessa vettura in caso di scarsa



visibilità. Quelli posteriori hanno invece un solo scopo, ovvero quello di rendere visibile l'automobile agli altri veicoli, in modo da evitare tamponamenti o frenate brusche e pericolose.

Nel momento in cui si accendono i fari retronebbia, vista la situazione, è necessario ridurre la velocità - portandosi ben al di sotto dei 50 chilometri orari - e aumentare la distanza di sicurezza.

A dettare delle regole precise sull'uso dei fari fendinebbia posteriori è del resto il Codice

della Strada, che prevede multe anche importanti per i trasgressori.

Fanali retronebbia: le regole

Il Codice della Strada indica in modo chiaro le situazioni in cui possono essere usati i fari fendinebbia. Si parla di situazioni con visibilità inferiore ai 50 metri, a causa di nebbia intensa, di pioggia forte o di nevicata copiosa. L'utilizzo dei fari fendinebbia anteriori e posteriori è vietato in qualsiasi altra situazione, per via della loro potenza: la loro luce rossa

può infatti disturbare in modo grave gli altri automobilisti.

Per questo motivo, del resto, anche in caso di visibilità ridotta i fanali retronebbia vanno spenti nel momento in cui un veicolo retrostante si avvicina all'auto. Una volta evidenziata la posizione della nostra auto, infatti, gli antinebbia esauriscono il loro compito.

Chi usa in modo scorretto i fanali retronebbia rischia multe da 84 a 335 euro! ■

* Tratto da Coyote.doc

Errore o presa per i fondelli? Nella grande distribuzione non è tutto oro quello che luccica. Esame di una "strepitosa offerta"

Prezzo del parmigiano al Kg 16.50 euro

Offerta: da euro 1,69 - 41% = euro 0,99

Si direbbe un vero affare!

Ma ragioniamo un attimo e mettiamo mano alla calcolatrice.

In conclusione nella busta in offerta ci sono 60 gr al costo di 0,99 euro

Quindi concludendo al costo di 0,99 euro porto a casa 60 gr di parmigiano.

Quando mi è costato un gr di parmigiano?

Simplex: $0,99 : 60 = 0,0165$!

Quindi esattamente 16.50 euro al Kg

Non ci vuole un genio per capire che si gratta di una presa per il culo astutamente messa in atto presumendo che la clientela abbia grosse difficoltà con la matematica!

In conclusione occhio alle offerte ...

PARMIGIANO REGGIANO

Quello vero è uno solo.

IL PARMIGIANO REGGIANO È:

100% NATURALE: SOLO 3 INGREDIENTI
SENZA ADDITIVI E CONSERVANTI
NATURALMENTE PRIVO DI LATTOSIO

PARMIGIANO REGGIANO DOP GRATTUGIATO PARMAREGGIO g 60

da € 1,69
-41%
0,99
al kg € 16,50

* Il Parmigiano Reggiano è naturalmente privo di lattosio: l'assenza di lattosio è conseguenza naturale del tipico processo di ottenimento del Parmigiano Reggiano. Contiene galattosio in quantità inferiore a 0,01 g/100 g

Convegno in Villa Gallia Como

Ing. Carlo Donegani: “Un Ingegnere di Prima Classe”

di Vincenzo Albi*



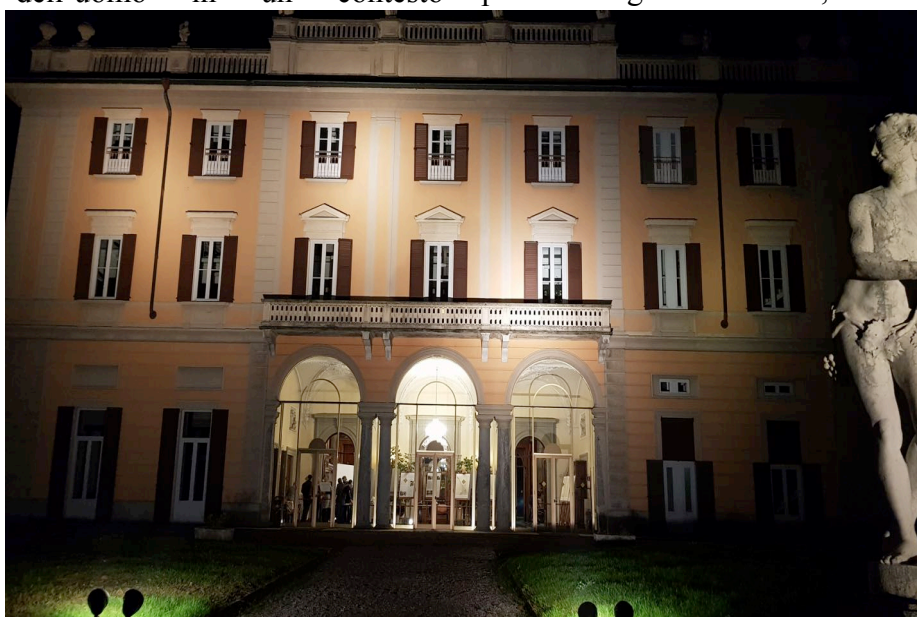
Si è svolto venerdì 29.10.2021 il Convegno tenutosi presso la Sala Auditorium di Villa Gallia in Como nella Sede Comasca della Provincia.

La prolusione del Presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Como ha posto in evidenza la significatività dell'evento conferendo dinamicità alla presentazione delle opere curata dalla Prof.ssa Cristina Pedrana già Docente al Liceo Scientifico Donegani di Sondrio. Dal 2001 essa partecipa attivamente ad un collegio di adepti che strettamente collaborano nelle ricerche d'archivio anche oltralpe, per la miglior descrizione dello sviluppo progettistico delle opere realizzate dal Donegani e che sono minuziosamente raccolte in tavole architettoniche progettuali, già esposte nel 2001 in una prima galleria curata dagli allievi del Liceo Donegani. L'Istituto ha ricevuto in dono, il lascito agli odierni Eredi, dell'importante pergamena, in originale, con la quale l'Imperatore Ferdinando I d'Austria concesse l'onoreficenza di Conte di Monte Stelvio all'ing. Carlo Donegani. La sua vita spesa nel cimento organizzativo nel compimento delle Sue opere che lo hanno visto protagonista nella

realizzazione di importanti ed arditi progetti stradali eseguiti nell'arco di un cinquantennio. Dedito allo studio ed in particolare alla costruzione di opere quale il tracciato dello Spluga sul versante Alpino, Italo Svizzero, in concorrenza al tracciato già da tempo intrapreso per la realizzazione del Piccolo San Bernardino e quasi in contemporanea allo sviluppo ed ultimazione del rilevato militare dello Stelvio, con la messa in comunicazione del territorio Austriaco, sul versante di Trafoi, con la Contea di Bormio: entrambi i tracciati vennero eseguiti in pochi anni.

Progetti attuati mirati al connubio, anticipando temi in auge nei tempi odierni, nella testimonianza dell'inserimento dell'uomo in un contesto

ambientale paesaggistico senza stravolgerlo. Il Donegani ebbe la capacità di coniugare cultura, tecnica ed attenzioni nella ricerca della perfezione degli equilibri progettuali verso la naturalezza del paesaggio in un contesto oltremodo evolutivo, anche per i tempi moderni, del concetto di strada quale arredo architettonico necessario non al solo collegamento dei centri abitati ma piuttosto che deve rispondere alle esigenze di spostamento rapido fra i nuclei, fra i centri abitati, superando il concetto di linea di confine che, nell'esser valicata, oggi, quanto più dell'esigenza di allora, ancor



più necessaria nell'attuazione, si esprime nella tecnologia ingegneristica dei trafori, ad unire le popolazioni, le genti degli opposti versanti montani.

La conclusione del convegno in tarda serata ha visto la platea rivolgere un caloroso ringraziamento a tutti i relatori intervenuti.

Piena è stata la soddisfazione di Mauro Volontè - Presidente dell'Ordine degli ingegneri di Como. ■

Nota bibliografica.

* Generosità quella della Sig.ra Betta Sertoli e della sua famiglia, ultimi discendenti del casato Donegani, che hanno donato, al Liceo Scientifico, in occasione del bicentenario della realizzazione delle opere, la pergamena originale con la quale l'Imperatore Ferdinando I concesse l'onorificenza di "Conte di Monte Stelvio" all'Ing. Carlo Donegani, ed il successivo manoscritto originale, edito dal figlio Giovanni, realizzatore del tracciato dell'odierna S.S. n.39 dell'Aprica, attestante la "Guida allo Stelvio".

* Si ebbe a riferire, all'ing. C. Donegani, nei lontani tempi della costruzione del tracciato dello Stelvio, che spesso Sua Altezza Maria Luigia di Parma, primogenita dell'Arciduca Francesco, poi Imperatore d'Austria, volle essere attentamente informata sul progredire tecnico nell'avanzamento dei lavori di costruzione del tracciato stradale, che rivestiva, per l'Imperatore, un ruolo strategico militare, oltremodo nell'esigenza del dover provvedere a rapidi collegamenti fra le popolazioni dei due versanti tanto dal doversi mantenerlo aperto, al transito, anche nei mesi invernali, con apposite squadre di spalatori.

* Ingegnere

RIFLESSIONE eccellente...

Quando morirai, non preoccuparti del tuo corpo... i tuoi parenti faranno tutto il necessario secondo le loro possibilità.

Ti toglieranno i vestiti

Ti laveranno

Ti vestiranno

Ti porteranno via da casa e ti porteranno al tuo nuovo indirizzo.

Molti verranno al tuo funerale a "salutare". Alcuni cancelleranno gli impegni e mancheranno anche a lavoro per andare al tuo funerale.

I tuoi averi, ciò che non ti piaceva prestare, saranno venduti, regalati o bruciati.

Le tue chiavi, i tuoi strumenti, i tuoi libri, i tuoi cd, le tue scarpe, i tuoi vestiti...

E stai sicuro che il mondo non si fermerà a piangere per te.

L'economia continuerà.

Nel tuo lavoro, sarai sostituito. Qualcuno con le stesse o migliori capacità, assumerà il tuo posto.

I tuoi beni andranno ai tuoi eredi ...

I tuoi amici sinceri piangeranno qualche ora o qualche giorno, ma poi torneranno a ridere.

I tuoi animali si abitueranno al nuovo padrone.

Le tue foto, per un po' di tempo, rimarranno appese al muro o continueranno su qualche mobile, ma poi verranno messe in fondo a un cassetto.

Qualcun altro si siederà sul tuo divano e mangerà sulla tua tavola.

Il dolore profondo a casa tua durerà una settimana, due, un mese, due, un anno, due...

Dopo sarai aggiunto ai ricordi e poi la tua storia sarà finita.

Finito tra le persone, finito qui, finito in questo mondo.

La cavra besula

di **Alessio Strambini**

Cavra bèsula, caurabèsül, cavra bèzol: sono tante le espressioni dialettali per designare il più misterioso fra gli animali che popolano l'immaginario notturno della paura popolare. Sì, perché le varie leggende legate a questo animale notturno lo dipingono talora come uccello dal canto lugubre e stridente, simile al verso di una capra, oppure come capra o caprone dal belato sinistro e dagli occhi fiammeggianti oppure come animale fantastico, dal corpo di cervo e dalla testa di caprone.

Gli elementi comuni alle diverse versioni sono questi: si tratta di un animale notturno, che raramente appare, mentre assai più spesso fa sentire il suo verso agghiacciante, animale dietro le cui fattezze si cela un essere malefico, una strega, un'anima dannata, o il diavolo in persona (le streghe erano spesso associate agli uccelli notturni, il diavolo, invece, ai caproni).

Le storie che lo vedono protagonista, raccontate nelle lunghe serate passate a "fa filò" nelle stalle, hanno, poi, spesso un evidente denominatore comune: quando si ode il verso dell'animale, ci si deve ritirare in casa. I bambini, in particolare, sembrano essere il suo bersaglio prediletto: se vengono sorpresi fuori di casa, vengono rapiti e vanno incontro ad un destino terribile. I bambini disobbedienti, infine, sono



soggetti a rischio: quando si sente il verso dell'animale, debbono smettere di fare i capricci, mangiare le minestre più indigeste, andarsene a letto senza fare storie. Questi dettagli potrebbero far sospettare che si tratta di un'invenzione di comodo per tenerli buoni, ma obiezioni di questo genere sono avanzate dai soliti scettici, che non si arrendono neppure di fronte alle testimonianze più attendibili.

L'aspetto più curioso di questa credenza, che si trova in Valtellina e Valchiavenna, ma anche in Valcamonica, Val Brembana e Val Seriana, è che il verso sinistro che l'ha originata non è un'invenzione, ma appartiene ad un rapace notturno, detto "succiacapre", dalle dimensioni massime di 28 centimetri. Tale denominazione deriva dal fatto che talora quest'uccello, per procurarsi gli insetti di cui è ghiotto, fruga nel pelo delle capre. Di qui è nata la credenza che succhi loro il latte, rendendole cieche.

Ecco il legame fra uccello e capra: alcune versioni della credenza parlano, infatti, di capre cieche che vagano di notte nei boschi, come indemoniate, in conseguenza del contatto con l'uccello malefico. In realtà quest'uccello di giorno spesso, riposa steso sui prati o nel sottobosco, sfruttando il suo colore assai simile a quello delle foglie secche per mimetizzarsi, mentre di notte si mette alla caccia di insetti.

E' il suo verso raccapricciante (che spiega la denominazione dialettale: "bèsüi" significa versi disumani) che ne ha fatto un simbolo del male, non solo in Italia: in tedesco, infatti, viene chiamato Hexe, che significa anche strega.

Del resto l'idea che esseri malefici femminili assumano le fattezze di rapaci notturni risale all'antichità: lo stesso termine "strega", infatti, deriva dal latino "strix", nome di un rapace notturno. ■

“ARIAFERMA”

Il regista Di Costanzo mette a confronto carcerati e carcerieri

di Ivan Mambretti

Una prigione fatiscente che sta per chiudere, pochi agenti di custodia spaesati e un pugno di reclusi in attesa di trasferimento sono gli ingredienti di un decoroso film italiano uscito di recente: *Ariaferma*. Una squallida struttura isolata in una terra del profondo sud è lo scenario in cui Leonardo Di Costanzo, 58enne regista napoletano (anzi, ischitano), ambienta e sviluppa la sua storia. L'attesa della nuova destinazione per i detenuti è snervante, serpeggia l'insofferenza e cresce il malcontento sia verso le guardie che verso il regolamento carcerario ormai carta straccia. Fra gli agenti spicca la figura di Toni Servillo, attore-mattatore, presente in tutti i nostri film che contano. Il capo dei detenuti è invece Silvio Orlando, per la prima volta sullo schermo a fianco di Servillo. E si può ben immaginare il loro impegno a superarsi in questa inedita gara di bravura. Appare subito chiara l'impostazione del film, che vuole farci riflettere su come possano mutare le dinamiche di relazione all'interno di una comunità chiusa, in questo caso addirittura rinchiusa. Mentre gli agenti vedono in pericolo l'ordine costituito, la complicità fra i detenuti si fa sempre più fragile a fronte di un'emergenza che pure gioca in loro favore. L'esiguità dei locali fa a pugni con la varietà delle psicologie dei personaggi. La convivenza è dura, le condizioni igieniche lasciano a desiderare, le

provviste scarseggiano. All'agente Servillo non va di respirare lo stesso tanfo del detenuto Orlando, e viceversa. Le sbarre sono l'elemento divisorio per eccellenza, ma è la forma circolare delle grandi mura interne a rimarcare la condizione di accerchiamento che comprime gli animi di entrambe le "categorie": i disobbedienti e i tutori della legge. L'atmosfera è tesa e carica di inquietudini. La si direbbe una metafora del lockdown pandemico. Guardie e ladri condividono restrizioni e ristrettezze, differenze e diffidenze, in una realtà atemporale che mette alla prova la loro resistenza in un contesto che non si sbrogia. Di una cosa però sono sicuri: che nessuno è libero, non solo i carcerati, ma nemmeno i carcerieri, che da aguzzini diventano essi stessi prigionieri dei loro obblighi istituzionali sempre più vacillanti. Ma alla lunga i due protagonisti, che nulla sembrano avere in comune, finiscono per riscoprire la propria umanità. Rivali a norma di legge, nell'inatteso frangente hanno imparato a conoscersi, a condividere un medesimo spazio, un medesimo status esistenziale. Si raccontano e si scoprono, cominciano ad apprezzarsi e a ricercare punti d'intesa. Il carcerato, sensibile e serafico, riesce pian piano a scalfire il cuore di pietra dell'agente, costretto ad ammettere - almeno con se stesso - che la natura umana è unica e possiede la forza di accomunare le persone a dispetto dei ruoli sociali. Vengono alla luce i loro caratteri spigolosi, prendono atto di essere diventati quel che sono in ragione del vissuto che hanno alle spalle e



come tali, tacitamente, si accettano. Il prigioniero rivela una insospettata nobiltà d'animo, il poliziotto si ritrova a fare i conti col suo cinismo, che non è dettato solamente dal dovere. Una sera che salta la luce, secondini e reclusi si ritrovano a cenare alla stessa tavola, illuminata da poche lampade di fortuna. Il giorno dopo, un nuovo evento riavvicina i due rivali: decisi a cucinare un minestrone a base di erbe selvatiche, vanno insieme a raccogliere nell'orto. Detenuto e guardia confessano allora di aver trascorso le loro vite in uno stato di precarietà mai risolto, così come irrisolta è l'assurda realtà che stanno affrontando, con l'ordine di trasloco che non arriva mai. *Ariaferma* è raccontato senza retorica, senza cedimenti alla spettacolarità, con un linguaggio efficace ed essenziale, una sceneggiatura curata con intelligenza. Accorgimenti che fanno sfumare i confini tra il bene e il male, in questa sorta di limbo che sarebbe piaciuto a Buzzati. Un limbo simile a quello delle nostre periferie che Di Costanzo ci ha ben descritto nei suoi due primi lungometraggi low cost: *L'intervallo* (2012), ritratto di un'adolescenza smarrita nel degrado dei quartieri napoletani, e *L'intrusa* (2017), sulla paura per la camorra quand'essa si insinua fra la brava gente. ■

METTI UNA SERA AL CINEMA